

ETTORE TROILO

UNA VITA DIFFICILE

A cura di Carlo Troilo

grafica e fotografie a cura di Giovanni Grauso



La giovinezza

Ettore Troilo nasce il 10 aprile del 1898 a Torricella Peligna, un paese di cinquemila abitanti nell'alto chietino, a 900 metri di altezza, su di un crinale che divide le valli del Sangro e dell'Aventino. Il padre, Nicola, è il medico condotto di Torricella: un uomo di carattere forte, di buona cultura umanistica, conservatore ma non reazionario, acceso anticlericale. Come medico, è burbero ma generoso: spesso raggiunge di notte, a dorso di mulo, nella neve che cade copiosa, le masserie sperdute nei campi per curare qualche malato grave. La madre, Teresa Melocchi, viene da una famiglia medio borghese di Pizzoferrato, un paesino sperduto tra i monti a 1.250 metri di altezza. Nicola e Teresa hanno cinque figli, due dei quali muoiono in giovane età. Nel 1913, a soli 41 anni, muore anche Teresa (una influenza violenta come la spagnola, a quei tempi, può essere fatale). Ettore, che è il primogenito, ha solo 15 anni ed è, per le sorelle, un secondo padre: è molto tenero con loro e vigila attentamente sulla loro educazione e sulle loro caste vicende sentimentali.

Terminate le scuole elementari, va al Convitto "Ovidio" a Sulmona per le medie e il ginnasio. Di quegli anni racconterà ai figli la severità degli istitutori, la scarsità del cibo, il freddo ed i geloni. Per il liceo si sposta a Lanciano, una cittadina, all'epoca, socialmente e culturalmente più viva di Sulmona. Ci sono ottimi avvocati, intellettuali ed una casa editrice, Carabba, che pubblicherà tra l'altro i primi libri di Benedetto Croce.

La Grande Guerra e l'impegno antifascista

Ettore è un ragazzo vivace, molto sensibile agli ideali del socialismo, che si vanno diffondendo anche in Abruzzo. Come altri giovani socialisti, è "interventista". Ed infatti, appena presa la licenza liceale, poco più che diciottenne, si arruola volontario, il 9 novembre 1916. E' inviato in zona di operazioni il 5 febbraio 1917 e partecipa, quale artigliere, alle operazioni di guerra che si svolgono nel Cadore e nell'alto Cordevole, sul fronte della VI Armata. La notte del 12 febbraio 1917, mentre è di ispezione ad un osservatorio avanzato di Passo Rolle, sul Piccolo Col Bricon, in seguito ad un violento attacco sferrato da truppe scelte austro-bavaresi contro le linee italiane, è fatto prigioniero. Ma soltanto dopo pochi giorni può essere liberato, unitamente a una cinquantina di commilitoni, grazie ad un vittorioso contrattacco della fanteria italiana. Inviato al corso Allievi Ufficiali degli Artiglieri a Susegana, è colto, durante lo svolgimento del corso stesso, dalla ritirata di Caporetto e vive tutta la penosa odissea di quelle giornate drammatiche per l'Italia. Il 20 novembre 1917 è inviato sul Monte Grappa, ove rimane fino al 30 aprile 1918. Dislocato sul Monte Tomba, partecipa alle operazioni di guerra svolte in quel settore del fronte fino al giorno dell'armistizio. Cessate le ostilità, è addetto al recupero materiali sul

Piave, ove presta servizio fino al giorno del congedo, avvenuto il 20 aprile 1920. Dopo tre anni e mezzo, in cui ha iniziato a studiare legge, è diventato caporale ed ha ricevuto i suoi piccoli riconoscimenti: la speciale medaglia - ricordo della campagna 1917-1918 ed una Croce al Merito di guerra.

Nelle trincee alpine Troilo ha conosciuto molti uomini di sinistra – tra gli altri, Emilio Lussu, autore dell'indimenticabile "Un anno sull'altopiano", che diverrà uno dei suoi migliori amici - ed ha trasformato la sua istintiva attrazione per il socialismo in una matura coscienza politica. A Torricella, dove torna per un breve periodo, ci sono un Circolo dei Signori - frequentato, assieme agli altri "notabili" del paese, dal padre – ed una Casa del Popolo, dove si riuniscono contadini, artigiani ed operai. Ettore organizza comizi volanti dal titolo inquietante come "Il socialismo e la rivoluzione proletaria". Alcuni membri del Circolo dei Signori vanno in delegazione dal padre del giovane rivoluzionario e gli suggeriscono di addolcire almeno il titolo, per non suscitare scandalo. Ad esempio – propone un altro medico di Torricella, Michele Persichetti - si potrebbe parlare di "socialismo ed *evoluzione* proletaria". Vicende bonarie, ma non è quella l'aria giusta per Ettore, che si trasferisce a Roma per iscriversi a Giurisprudenza. Con molto impegno, e grazie anche alla benevolenza dei professori per i reduci della Grande Guerra, si laurea il 21 luglio del 1922 (successivamente, si iscrive nell'Albo dei Procuratori di Roma il 27 marzo 1923, nell'Albo degli Avvocati il 22 luglio 1926, nell'Albo Speciale presso la Corte di Cassazione e le altre magistrature superiori il 30 marzo 1934).

Nell'aprile del 1923 si trasferisce a Milano, per fare pratica legale con un avvocato abruzzese amico del padre. Quel che è più importante per lui, nei dieci mesi trascorsi a Milano, è la frequentazione assidua, al termine della giornata di lavoro, della casa di Filippo Turati, dove si riunisce il fior fiore del socialismo milanese. Turati e la sua compagna, Anna Kuliscioff, hanno simpatia per questo giovane abruzzese, piuttosto piccolo di statura, magro come un chiodo, affamato di politica. Nel febbraio del 1948 Troilo racconta delle sue serate in casa Turati ad Anita Pensotti, una giornalista del più diffuso settimanale di cronaca dell'epoca, "Omnibus", che ne trae un articolo di rievocazione: "Ogni sera, subito dopo cena, suonava il campanello in casa Turati. Sempre puntuale <<l'avvocatino>>, diceva sorridendo la Kuliscioff. <<L'avvocatino>> era Ettore Troilo, 24 anni, un impeccabile solino inamidato e uno studio in piazza Duomo, proprio a fianco alla casa di Turati. Lui e il suo collega De Mattia avevano pochissimi clienti e facevano la *bohème* in una stanzetta al quarto piano in via Ponte Seveso, che serviva di abitazione ad entrambi. La Kuliscioff gli serviva il caffè come piaceva al giovane compagno, con mezzo cucchiaino di zucchero, in attesa che arrivassero gli altri, Nino Veratt, Virgilio Brocchi, Maria Caldara e il giovanissimo Greppi, per discutere tutti assieme di politica".

Quando lascerà la Prefettura di Milano, uno dei messaggi di solidarietà che Troilo gradirà di più è proprio quello di Maria Caldara, Assessore al Comune di Milano nel 1946-'47, figlia del grande sindaco socialista Emilio Caldara: "Desidero dirLe quale e quanto significato abbia sempre avuto per me la Sua presenza a Milano, nella rievocazione e nel ricordo dei lontanissimi e quanto felici giorni insieme trascorsi con Filippo Turati e la

signora Anna". Ed è Turati, quando Troilo decide di esercitare la professione a Roma, anche per riavvicinarsi al padre e alle sorelle, che lo presenta a Giacomo Matteotti, presso la cui segreteria lavora intensamente fino al giorno dell'assassinio del leader socialista.

Inizia la sua carriera di avvocato civilista come procuratore nello studio degli avvocati Leopoldo Micucci e Mario Trozzi e successivamente sostituto e collaboratore dell'Avv. Francesco Porreca. Nel dicembre 1926, quando l'Avv. Egidio Reale, repubblicano, nota figura di anti-fascista, è costretto a fuggire dall'Italia e a riparare in Svizzera per sottrarsi all'arresto e al confino cui era stato condannato dal regime, Troilo, "che pur non aveva – come ha scritto egli stesso nel suo curriculum vitae - nei confronti dell'Avv. Reale speciali vincoli che andassero oltre l'ammirazione e la stima che si possono nutrire da un giovane verso il collega più anziano e già illustre, e mentre molti amici personali e politici dell'Avv. Reale avevano stimato più prudente, in quella drammatica contingenza, di girare al largo, si offrì, per solidarietà, di occuparsi del suo studio - che era e rimase sempre giornalmente piantonato dalla polizia fascista - e se ne occupò per vari anni, in fraterna collaborazione con il fratello di Egidio, l'avv. Oronzo Reale, che diverrà Segretario del Partito Repubblicano Italiano". Antifascista schedato e sorvegliato politico, discriminato nella professione (non gli è consentito difendere in Cassazione) fa parte fin dalla fondazione della "Italia Libera", svolgendo intensa attività contro il regime. Collabora con Giovanni Amendola, Alberto Cianca e Mario Ferrara nella redazione del "Mondo" fino al giorno in cui il giornale deve cessare le pubblicazioni. Per queste attività subisce, durante il regime, numerosi fermi di polizia e perquisizioni domiciliari. Troilo ha, come si diceva allora, "casa e studio" in Prati, in via Timavo, di fronte ad una importante caserma della Marina, meta di frequenti visite di autorità, tra cui il Duce ed il Re. In quelle occasioni, il milite che lo segue incessantemente sale nella sua casa e costringe la famiglia a non uscire dall'appartamento, tenendo rigidamente chiuse tutte le finestre.



Alla fine degli anni venti, incontra Letizia, che sarà la donna della sua vita. Letizia è nata in Argentina, da un medico abruzzese, Michele Piccone, anch'egli originario di Torricella Peligna, emigrato in cerca di avventura, e da Domenica (alla spagnola, Dominga) Perottino, figlia di emigranti piemontesi. Nel 1927 il dottor Piccone, cui le cose sono andate bene, porta la moglie e i figli in Italia

per far loro conoscere il paese natale. E' un colpo di fulmine, tra Ettore e Letizia, che finisce rapidamente in matrimonio, il 4 luglio del 1929. Ettore ha 31 anni, Letizia solo 20, ed è una ragazza bella, molto socievole e sempre allegra, come se il nome avesse segnato il suo destino. Nel 1930 hanno il primo figlio e nel '32 il secondo. Si chiamano rispettivamente Nicola e Michele, come i due nonni paterno e materno; nel 1938 nasce il

terzo, Carlo. Troilo è un bravo avvocato, che piace ai clienti soprattutto per la sua onestà ed il senso pratico con cui conduce le cause. Guadagna abbastanza bene, malgrado i limiti derivanti dal suo antifascismo e dall'impegno politico. Come per ogni buon meridionale, la famiglia è per lui importantissima. E' un padre affettuoso, che lascia ai ragazzi una grande libertà ma quando vuole sa imporre la calma senza alzare la voce, con l'autorevolezza naturale che dimostrerà in tanti altri campi.

E finalmente arrivano il 25 luglio e l'8 settembre del 1943. Il 26 luglio, con un gruppo di amici politici e di avvocati anti-fascisti, libera dalle Carceri di Regina Coeli l'Avv. Federico Comandini e molti altri noti esponenti dell'anti-fascismo, ivi detenuti. Nei giorni 9 e 10 settembre 1943, con Emilio Lussu ed altri elementi anti-fascisti dell'Associazione Nazionale Combattenti, collabora alla organizzazione della difesa di Roma, distribuendo armi alla popolazione civile e partecipando alla disperata resistenza opposta ai tedeschi alla Cecchignola. Occupata Roma dai tedeschi e attivamente ricercato dai nazi-fascisti, vive per oltre una settimana nascosto presso amici politici finché il 19 settembre 1943 riesce a lasciare la Capitale ed a raggiungere il paese natale in Abruzzo.

Nasce la Brigata Maiella

Il 21 settembre 1943 raggiunge Torricella Peligna, dove inizia subito l'organizzazione del movimento di sabotaggio e di resistenza, anche per reagire alle violenze ed ai massacri che i tedeschi compiono ovunque, facendo dell'alto chietino una zona di terrore. Catturato dalle S.S. tedesche il 19 ottobre a Torricella Peligna, riesce a fuggire dal camion sul quale è stato caricato con altri uomini del paese, si rifugia in un nascondiglio nelle soffitte di casa e, nella notte, raggiunge la masseria di un vecchio compagno socialista. Qui raduna i primi 15 uomini, quasi tutti contadini, e con loro passa avventurosamente le linee, la notte del 4 dicembre, raggiungendo il comando alleato nella vicina Casoli. Intanto Torricella – che rientra nei programmi di "terra bruciata" decisi dai tedeschi per rallentare l'avanzata degli alleati - è minata e praticamente rasa al suolo, come quasi tutti i paesi della zona. Gli abitanti, costretti a sfollare con poche ore di anticipo rispetto all'inizio della distruzione del paese, dalle vicine masserie in cui hanno cercato riparo per la notte sentono le esplosioni delle mine e vedono alzarsi al cielo le fiamme ed il fumo che avvolgono le macerie delle loro case. Tra loro c'è il padre, ormai ottantenne, di Ettore Troilo: della sua bella, antica casa non rimarrà una sola pietra. A Casoli, impiega alcuni disperanti giorni per superare la diffidenza degli ufficiali inglesi, non soddisfatti delle informazioni che giungono da Roma sul suo passato antifascista. La svolta si verifica con l'arrivo del maggiore Lionel Wigram, che comanda un battaglione di paracadutisti del Royal West Kent Regiment e proviene dal Nord Africa. Baronetto, brillante avvocato, amante dell'Italia e della sua cultura, Wigram sposa totalmente la causa dei volontari abruzzesi ed ottiene che a loro siano affidati dapprima compiti di guide locali (essenziali, visto che gli inglesi non conoscono affatto il territorio) e, ben presto, ruoli di combattimento. Wigram affianca il piccolo gruppo di volontari nell'ultimo e decisivo colloquio al quartier generale alleato, dove Troilo risponde

in modo convincente alle domande degli alti ufficiali inglesi – che vedono dovunque “Communists” – e fissa quelli che saranno i caratteri distintivi della “Maiella”: la apoliticità del gruppo, che sarà organizzato come una formazione militare, senza commissari politici; il volontarismo; l’autonomia, nel senso che sarà alle dipendenze del comando alleato solo per le decisioni militari, riservando agli organi interni l’organizzazione e la disciplina. Chiede che i suoi uomini vengano armati e nutriti ma non pagati né premiati singolarmente con denaro. Alla fine, le sue richieste vengono accolte, anche se gli inglesi rifiutano di fornire le divise ai partigiani, che cominciano così la loro azione in tenute del tutto inadeguate al durissimo inverno. Troilo ha ancora ai piedi i mocassini che indossava a Roma l’8 settembre, e molti partigiani portano le “ciocce” dei contadini e dei pastori abruzzesi. Dopo solo due mesi di azione (durante i quali la “Maiella” ha il suo primo caduto, Mariano Salvati, un anziano contadino padre di dieci figli) il maggiore Wigram spinge i partigiani abruzzesi ad una impresa troppo ardita: espugnare la roccaforte tedesca di Pizzoferrato, un paese a 1.250 metri di altezza, per aprire la strada verso Roccaraso e gli altipiani, isolando le truppe tedesche dell’alto chietino. Nella notte tra il 3 e il 4 febbraio si svolge – con oltre un metro di neve - una delle più sanguinose battaglie nella storia della “Maiella”. Colpiti a tradimento dai tedeschi, che hanno simulato la resa e poi hanno mitragliato gli assalitori, muoiono lo stesso maggiore Wigram, quattro dei suoi uomini e undici partigiani, uno dei quali, Giuseppe Fantini, un ragazzo di 18 anni, è il primo caduto torricellano. Altri dodici partigiani sono fatti prigionieri, e tre di loro vengono giustiziati nei campi di lavoro. Con il loro sacrificio, Wigram e i patrioti abruzzesi hanno però inferto un duro colpo ai tedeschi, costretti ad abbandonare la loro strategica posizione. Il maggiore inglese è sepolto nel cimitero di guerra anglo-canadese di Ortona.

L’eco della attività della “Maiella” giunge a febbraio allo Stato Maggiore dell’Esercito di stanza a Brindisi. Il Maresciallo Messe convoca il suo comandante ed esercita vive pressioni perché la formazione entri come un reparto regolare nell’esercito italiano. Troilo ribadisce il carattere spontaneo e volontario della sua formazione e la sua ispirazione nettamente repubblicana, resistendo ad ogni pressione ed ottenendo una soluzione di compromesso, che resta valida per tutta la guerra: la “Maiella” entra alle dipendenze dell’esercito ai soli effetti amministrativi ma resta assolutamente autonoma per ogni questione attinente alla sua forza ed alla sua organizzazione militare. Il 28 febbraio, con una lettera ufficiale a Troilo, cui viene assegnato il grado di capitano, Messe riconosce la “Maiella” come il primo reparto irregolare di volontari italiani nella Resistenza.

Ai primi di giugno, dopo aver liberato molti dei paesi della zona, gli uomini della Brigata valicano a piedi la Maiella ed entrano per primi a Sulmona, dove gli stupefatti abitanti avevano preparato manifesti in inglese per salutare i loro liberatori. A Sulmona – con un bilancio di 20 caduti, 23 feriti e 12 prigionieri – termina il primo ciclo operativo della “Maiella”, che si riorganizza e si rafforza con l’ingresso di uomini delle bande locali: “banda delle bande” è la efficace definizione che uno storico abruzzese, Costantino Felice, ha dato della Brigata. L’alto chietino è ormai liberato e non ci sarebbe più ragione per continuare a combattere. Eppure pochissimi patrioti depongono le armi e tutti gli altri, dopo pochi giorni, partono di nuovo per il fronte. Anche grazie a Troilo, hanno maturato una coscienza politica che va al di là della difesa del proprio “territorio”. Su questo punto mi

sembra valga la pena di riportare un brano di “Brigata Maiella”, che inizia con la strage nazista di Sant’Agata, una frazione di Gessopalena, a cinque chilometri da Torricella. Scrive Nicola Troilo nel suo libro “Storia della Brigata Maiella” : “L’eccidio di S. Agata, in cui trovarono la morte più di quaranta contadini, fu l’episodio più barbaro che si verificò nella zona. Famiglie intere di cui una composta dai genitori e da quattro teneri figli furono trucidate in quell’occasione e fu passato sul collo di ogni vittima un tizzone ardente per con-trollare che non desse più segno di vita. Analogo eccidio, in cui persero la vita dodici persone, fu compiuto in contrada La Riga di Torricella Peligna. Alcuni giovani furono uccisi in una <<gara di tiro>> tra soldati ; alcune giovinette furono violentate e uccise ; i vecchi furono strappati dalle case al grido di <<vecchio non buono>> e fucilati ; due bambini di Torricella che si recavano a portare da mangiare agli animali in una stalla furono massacrati col calcio del fucile ; un neonato di Taranta Peligna ebbe la testa fracassata contro una roccia ; alcune donne incinte, deportate da Palena verso Sulmona, furono fatte abortire a furia di calci e abbandonate dissanguate sulla neve; una puerpera, avuto il bambino sotto una tormenta di neve, non riuscì a mantenerlo in vita e si portò dietro, per chilometri, il cadaverino indurito dal freddo, finché stramaz-zò sfiancata dalla fatica. Dalle rovine di Torricella e di Lama sorsero uomini che più nulla poteva fermare, perché più nulla temevano, più nulla avevano da perdere.L’inverno era al colmo e le scorte di viveri e di denaro andavano scemando ogni giorno di più ; e tra poco sarebbe giunta la primavera e con essa i lunghi digiuni di maggio ; le famiglie erano disperse qua e là, ospiti della carità di gente più fortunata. Ma qualche paese, bene o male, era libero, i campi potevano essere lavorati; qualche focolare si poteva ricostruire; qualche volta le sementi erano state salvate e si potevano gettare nei solchi perché i figli avessero pane, perché si potesse cominciare a levarsi i debiti, perché si potessero preparare le scorte per non morire di fame il prossimo inverno; lavorando si poteva ricomprare un indumento, un paio di scarpe, una sedia, una medicina, un attrezzo. I fabbri avrebbero avuto una infinità di lavoro per ricostruire i cardini, gli attrezzi, i balconi, le tubature; i falegnami sarebbero stati soffocati dalle richieste di nuove porte, di nuove finestre, di mobili, di travi; i muratori si sarebbero fatti ricchi innalzando le nuove mura, coprendo i nuovi tetti. Eppure nessuno pensò che fosse giunto il momento di ricostruire, nessuno pensò che bisognasse tornare alla vita, curare i propri interessi, provvedere al presente così squallido e al futuro incerto. Pur nella miseria più disperata, pur nel bisogno impellente di braccia e di lavoro, pochi furono i patrioti della Maiella che entrarono nel Comando a deporre le armi.Altri paesi vicini e lontani avevano bisogno di loro : la Patria, questa idea oscura e confusa, balenò alle menti di tutti, divenne una realtà chiara e precisa, un ideale per cui si doveva e si poteva morire.....Alle donne, alle povere e silenziose donne delle montagne, denutrite dalle privazioni di un inverno terribile, sfiancate dalle marce e dalle fughe, si affidarono i lavori dei campi oltre ai pesi della casa ; ai ragazzi si misero in mano le falci per quando il grano avrebbe vinto la neve e gli aratri per quando l'autunno fosse tornato; ai vecchi si disse di raccogliere le pietre sparse, i mozziconi di travi, e di ricostruire un tetto”.

La nuova direttrice lungo cui avviene la ritirata dei tedeschi, L’Aquila - Fabriano – Pergola, è affidata al Secondo Corpo Polacco e la “Maiella” passa alle sue dipendenze. La novità è che ora i patrioti abruzzesi combattono fianco a fianco con alcuni reparti del risorto esercito italiano, il Corpo Italiano di Liberazione e la divisione “Nembo”. La strategia di

Kesselring è quella di ritirarsi molto lentamente, resistendo sulle colline più impervie delle Marche e poi della Romagna. I polacchi utilizzano i montanari abruzzesi per espugnare – spesso assieme ai “gurka” e ai soldati nepalesi – le posizioni più difficili, come Montecarotto, Monte Mauro e Brisighella. A Montecarotto la “Maiella” ha tre caduti e i tedeschi – sorpresi dai partigiani che hanno scalato di notte il pendio ghiacciato – quaranta. La battaglia ha un’eco nazionale e porta la fama dei partigiani abruzzesi in tutta Italia. Altrettanto importante la liberazione di Pesaro – difesa dalla divisione corazzata “Hermann Goering” - in cui la “Maiella” combatte strada per strada e casa per casa per quattro giorni e quattro notti consecutivi, con una temerarietà che stupisce lo stesso comando alleato. La Brigata - che via via ha incorporato partigiani marchigiani e romagnoli – conta ormai 1.500 uomini, ha una forte organizzazione e comandanti di grande capacità. Il 26 giugno del 1944 Troilo salta su una mina con la sua jeep. Resta per un mese tra la vita e la morte, con gravi ferite e sei costole rotte, all’ospedale di Amandola. Il suo posto è preso dal vice comandante, un omonimo, Domenico Troilo, che i patrioti chiamano “Troiletto” per distinguerlo da Ettore, che sempre chiameranno “il comandante” o “l’avvocato”. Domenico ha solo 22 anni, ma conduce i 1.500 patrioti con la capacità e la fermezza di un ottimo generale.

I giorni della Liberazione

Il 21 aprile del 1945 i partigiani abruzzesi giungono a Bologna, come sempre a piedi (“motorizzati a pié”, dice una loro canzone) e poiché una colonna blindata polacca vuole impedire che essi siano i primi ad entrare in città, gli uomini della Brigata si aprono la strada con le armi e sono i primi tra i combattenti italiani a sfilare tra la folla festosa.



(La Brigata Maiella e la liberazione di Bologna, il 21 aprile 1945)

Nei giorni successivi, alcuni reparti della “Maiella”, montati finalmente su camionette Ford, si spingono, dopo molti scontri con le retrovie tedesche, fino agli altipiani di Asiago, dove si congiungono con i partigiani locali della Brigata Sette Comuni. Solo qualche foto scolorita ritrae insieme i patrioti abruzzesi ed i loro compagni del Nord: è il primo maggio del 1945.

La “Maiella” ha avuto 55 caduti, 131 feriti e 36 mutilati; 15 medaglie d’argento, 43 medaglie di bronzo, 144 croci di guerra. È stata la più importante formazione partigiana del centro-sud, e comunque la prima e l’unica regolarmente riconosciuta dal Governo Italiano e dal Comando Militare Alleato e la sola, assieme al Corpo Volontari della Libertà, decorata di Medaglia d’Oro al Valor Militare. Ferruccio Parri, nella prefazione al libro “Brigata Maiella”, ha colto bene un aspetto fondamentale della storia della formazione abruzzese: essa – ha scritto Parri – “è l’unico esempio di formazione che opera fuori del territorio in cui è nata, e quando il fronte si muove e l’avanzata riprende, inquadrata nel dispositivo alleato come reparto di avanguardia, prosegue combattendo fino alla linea gotica e poi fino a Bologna ed oltre”. In questo modo – aggiunge Parri – “la Brigata contribuì notevolmente anche a facilitare il compito dei partigiani del Nord, rivelando agli ancora diffidenti alleati quale fosse lo spirito dei combattenti della nuova Italia”. È significativa, a questo riguardo, l’affermazione fatta da Giorgio Spini, in occasione di un convegno svoltosi nella “sua” Firenze il 30 settembre del 1963, ripresa recentemente nel libro “La strada della libertà”: “Il primo caso di utilizzazione delle forze partigiane (da parte degli alleati, n.d.a.) avvenne come sapete in Abruzzo anziché in Toscana”. La “Maiella”, del resto, è stata riconosciuta come la protagonista della Resistenza nel Centro-Sud nelle celebrazioni del ventennale e poi del quarantennale della Liberazione dai Presidenti della Repubblica Saragat e Pertini. Nel maggio del 2001, il Presidente Ciampi – che proprio sulla Maiella fu aiutato dai patrioti abruzzesi a varcare le linee per raggiungere l’esercito a Brindisi - ha reso omaggio, a Taranta Peligna, al sacrario di guerra della Brigata. Infine, il 5 dicembre del 2013, il Presidente Napolitano ha ricevuto al Quirinale una delegazione dei patrioti superstiti e il presidente della Fondazione Brigata Maiella Nicola Mattoscio ed ha esaltato il valore dei patrioti abruzzesi nel corso dell’incontro annuale con i capi delle Forze Armate.

La vicenda partigiana è certamente la più importante, e la più positiva, nella vita di Ettore Troilo. Essa è stata raccontata in modo esauriente da mio fratello Nicola. Quindicenne all’epoca dei fatti, Nicola seguì passo passo la nascita e le battaglie della Brigata e trasse dai suoi ricordi e dai documenti ufficiali il già citato “Brigata Maiella” che resta, a distanza di trent’anni, l’opera storica di maggior livello sull’epopea dei partigiani abruzzesi. Solo un fatto voglio ricordare in questa sede, perché in anni recenti il tema delle violenze commesse dai partigiani è divenuto oggetto di ricerche e di “revisione” storica. Il fatto è questo: in tutti i paesi e le città liberati, mai i partigiani della Maiella compirono atti di violenza o vendette contro gli ex caporioni fascisti. E sì che la tentazione doveva essere forte, dopo venti anni di dittatura e di soprusi, e certa sarebbe stata l’impunità. In ogni località liberata la prima disposizione del comandante era quella di arrestare il podestà, il segretario del fascio e gli altri maggiorenti fascisti e di consegnarli agli alleati. E dove gli alleati non erano presenti, Troilo si impegnava personalmente a proteggere i fascisti locali dalla tentazione di molti partigiani di fare giustizia sommaria. Non solo, ma i comandi alleati con cui la Maiella collaborava - prima gli inglesi e poi i polacchi - affidavano proprio

ai partigiani abruzzesi la tutela dell'ordine pubblico nelle località liberate e spesso anche il compito di provvisoria autorità amministrativa. Ed è anche giusto ricordare alcuni dei fatti salienti che riguardano personalmente il comandante della "Maiella": che egli fu condannato a morte e attivamente ricercato come "rinnegato" dalla Repubblica Sociale; che fu gravemente ferito, come già ricordato; che fu insignito della Medaglia d'Argento italiana e della più alta onorificenza polacca, la Croce dei Valorosi; che ricevette l'encomio solenne dei comandanti supremi dell'VIII Armata britannica e della V Armata americana.

L'assistenza postbellica in Abruzzo

Troilo torna alla vita civile dopo lo scioglimento della Brigata Maiella. Si dedica subito all'assistenza dei reduci e delle misere popolazioni del suo Abruzzo, quale Ispettore Generale per l'Assistenza post-bellica, dal maggio del 1945 al gennaio del 1946. L'incarico gli è affidato da Mauro Scoccimarro, Ministro per l'Italia Occupata e gli è confermato da Emilio Lussu, che con la nascita del governo Parri, il 20 giugno del 1945, ha unificato sotto la sua responsabilità le competenze dei due dicasteri Italia Occupata e Assistenza Post Bellica. E' un compito davvero arduo viste le condizioni della Regione, già poverissima prima della guerra ed ora estenuata da un conflitto che per mesi ha visto i sanguinosi scontri tra le armate tedesche e gli alleati (non a caso il generale Montgomery ha intitolato le sue memorie "Da El Alamein al Sangro"). La distruzione dei paesi che si trovano in prossimità della linea Gustav - che si stende tra Ortona e Cassino - è stata di una gravità sconosciuta a gran parte degli italiani: l'80, il 90 per cento delle case (oltre 15.000 distrutte, di cui 10.000 nella sola provincia di Chieti) e degli edifici pubblici sono stati fatti saltare con le mine per fare "terra bruciata" dinanzi all'avanzata degli alleati, bloccata per mesi ad Ortona, "la Stalingrado d'Italia". Il bestiame è stato sistematicamente razziato dai tedeschi o "requisito" dagli alleati. I campi sono in gran parte incolti perché gli uomini sono stati impegnati come combattenti o spediti dai tedeschi nei campi di lavoro in Italia o in quelli di concentramento tedeschi. Le poche fabbriche, in una regione ancora quasi esclusivamente agricola, sono distrutte. C'è sconforto per i danni materiali e per le innumerevoli vittime civili dei nazisti: ben pochi sanno che in ognuno dei paesi della zona del fronte - paesi di 3 o 4 mila abitanti - vi è stata una media di 100 caduti civili, per lo più vecchi, donne e bambini, brutalmente giustiziati dai tedeschi. Solo ad Ortona, dove la battaglia si è combattuta per mesi casa per casa, i morti civili sono 1.314. Troilo non si dà pace, lavorando 15 ore al giorno, premendo instancabilmente con i componenti del governo cui è legato dalle comuni vicende partigiane per ottenere aiuti per la popolazione stremata e costituendo nelle quattro province dell'Abruzzo e del Molise gli uffici provinciali di assistenza. Ma i danni sono irreparabili e provocheranno una emigrazione di massa quale pochissime zone d'Italia hanno conosciuto, che coinvolgerà anche buona parte dei partigiani della "Maiella", costretti ad abbandonare di nuovo le famiglie per un incerto destino.

Il 12 ottobre 1945, il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e dei Procuratori di Roma, di cui è Presidente Federico Comandini, decide di rendere onore al collega partigiano con una manifestazione che si svolge al Palazzo di Giustizia, con l'intervento di numerosi magistrati e di qualche centinaio di colleghi e amici. Comandini ricorda in particolare – traggio questo passo dal curriculum di mio padre – come “nel settembre 1943, dinanzi al delinearsi della immane tragedia della Patria, l'Avv. Troilo non avesse esitato un solo istante nella scelta, se cioè rimanersene ad attendere gli eventi nella capitale, o se raggiungere la sua terra d'Abruzzo, dove già la barbarie nazi-fascista prometteva distruzione e morte, anche se tale scelta doveva rappresentare, oltre tutto, come rappresentò, con la chiusura dello studio, la improvvisa cessazione di una onorata attività professionale di oltre venti anni, dalla quale unicamente aveva tratto i mezzi necessari per la vita sua e della sua famiglia”.

E in effetti quei sedici mesi sono stati ben duri per Letizia – che in quei difficili frangenti dimostra una grande forza d'animo - ed i suoi figli, sfollati a Casoli, dove hanno sofferto la fame ed il freddo di un inverno terribile, e solo nel settembre del 1944 rientrati nella casa di Roma, con rare notizie dal fronte, se non quelle di dure battaglie che potevano leggere sui giornali. Da settembre del 1944 fino alla Liberazione, Troilo torna a Roma molto raramente, e ogni volta è una festa, anche perché dalla sua sacca militare saltano fuori, come per miracolo, scatolette di carne, tavolette di cioccolato, zucchero e sale: beni preziosi in una Roma in cui tutti sono diventati magrissimi per la dieta forzata. Poi, all'improvviso, inizia la seconda grane avventura della sua vita.

La nomina a prefetto di Milano

Il 9 gennaio del 1946, al Consiglio dei Ministri, il Ministro dell'Interno Romita propone Troilo come prefetto di Milano al posto di Riccardo Lombardi, che è entrato come Ministro dei Trasporti nel primo Governo De Gasperi. Emilio Lussu, Ministro per la Consulta Nazionale, Luigi Gasparotto, Ministro per l'Assistenza Post-bellica, Riccardo Lombardi, Ministro dei Trasporti, e Leone Cattani, Ministro dei Lavori Pubblici, sostengono la proposta di Romita, evidenziando il ruolo di Troilo nella Resistenza. Solo Brosio, pur apprezzando i meriti di Troilo, preferirebbe la nomina del generale D'Antoni. Dopo che Romita si è impegnato a tener presente D'Antoni per altre sedi, la sua proposta è approvata.

Benché la Prefettura di Milano sia la più importante d'Italia, Troilo è “assunto” con il livello di prefetto di seconda classe. Solo due anni dopo, contestualmente alla sua nomina a ministro plenipotenziario presso l'ONU – di cui parleremo più avanti – egli viene promosso a prefetto di prima classe: un tipico esempio di *promoveatur ut amoveatur*.

Va detto qui che a Milano, quando Lombardi va al governo, l'AMG (Governo Militare Alleato) non sostituisce il prefetto per l'imminenza del passaggio della provincia dallo stesso AMG allo Stato italiano, prevista per il 1° gennaio del 1946. Per questo il nuovo prefetto è nominato direttamente dal governo italiano. Ma come si arriva alla scelta di

Troilo? Nel governo, il primo presieduto da De Gasperi, egli ha molti sostenitori: sicuramente i ministri che hanno avuto con lui rapporti personali, come Lussu, Scoccimarro e Gasparotto, oltre a Romita, Ministro dell'Interno, cui compete la nomina. Lo appoggiano caldamente Parri ed altri esponenti della Resistenza, tra cui Arrigo Boldrini, il capo dei partigiani emiliani che ha conosciuto da vicino le gesta della "Maiella" e del suo comandante. Un sostegno importante viene da Giuseppe Spataro, sottosegretario agli Interni prima con Parri (che ha l'interim del Ministero) e poi con Romita. Spataro, abruzzese come Troilo, è anche suo amico e collega. E' un uomo politico capace ed ambizioso, ed infatti diverrà per lunghi anni il capo incontrastato della Democrazia Cristiana in Abruzzo, fino all'avvento di Remo Gaspari. Forse l'idea che il comandante della "Maiella" possa passare alla politica attiva lo preoccupa; in Abruzzo sarebbe un concorrente molto pericoloso, per cui inviarlo a Milano risolverebbe un problema di non poco conto.

Nel gennaio del 1946 Milano è una città in gran parte distrutta dalla guerra, con una gravissima disoccupazione, un elevato tasso di criminalità comune e frequenti scontri armati tra ex partigiani ed ex fascisti.

Milano è una delle città d'Italia più colpite dai bombardamenti, con 1.400 immobili completamente distrutti e 12.000 gravemente danneggiati. I bombardamenti più micidiali, fra i molti altri, si sono registrati nell'agosto del '44, nei giorni 8, 13, 15 e 16. Cinquecento morti e duecentomila senza tetto sono il bilancio della terribile settimana. Ci sono alcuni milioni di metri cubi di macerie da sgombrare dalle aree pubbliche e private. Prima della guerra si contavano a Milano 930.000 vani per 1.258.000 abitanti. Ne sono stati distrutti o gravemente danneggiati 360.000, lasciando 486.000 persone senza tetto. Molti tra i più prestigiosi edifici pubblici – quelli che fanno di Milano una grande città europea - sono distrutti o gravemente danneggiati. Ricordiamo i principali: Palazzo Marino, il Castello Sforzesco, la Scala, Brera, la Galleria, i Portici meridionali, il Palazzo Sormani, il Museo Poldi Pezzoli, la Triennale, l'ex Palazzo Reale e l'ex Villa Reale, il vecchio Ospedale Maggiore, il Fatebenefratelli ed altri padiglioni di ospedali, il Museo di Storia Naturale, l'Acquario, l'Arena, il Teatro Manzoni, il Velodromo Vigorelli, i Padiglioni nautici dell'Idroscalo, tre caserme, molte chiese, la piscina Cozzi, i campi sportivi "Giuriati" e "Forza e Coraggio". Disastrosa la situazione delle scuole : due superiori, sei elementari, cinque materne, distrutte: altri trentacinque edifici scolastici gravemente danneggiati. Circa cinquemila aule da ricostruire o da riparare. Per le elementari, prima della guerra si contavano 2.397 aule; dopo la guerra sono ridotte a 370.

La distruzione di gran parte delle fabbriche ha portato a un livello drammatico la disoccupazione. Alla fine di febbraio del 1946 – secondo le relazioni del prefetto - la situazione dei disoccupati a Milano e provincia è la seguente: operai 80.333; impiegati 11.869; reduci e partigiani 5.606, per un totale di 97.808. Ma questa cifra nasconde una realtà ben più grave se si considerano anche i cosiddetti "disoccupati potenziali", cioè i lavoratori sospesi o ad orario fortemente ridotto: 60.616 a Milano, più 86.187 nella Provincia, per un totale di 147. 093, al 90% operai.

La situazione dell'ordine pubblico è particolarmente grave a Milano per la concomitanza di tre fattori negativi: il caos e l'inefficienza che regnano tra le forze dell'ordine (Troilo, sempre legato affettivamente ai suoi partigiani, riesce a farne assumere diversi nella polizia); gli scontri tra opposte fazioni politiche e la giustizia sommaria operata da ex partigiani; la diffusione e la violenza della criminalità comune, favorita dalla miseria e dalla emarginazione sociale. Le esecuzioni di fascisti - tra cui i due popolari attori cinematografici Osvaldo Valente e Luisa Ferida, accusati di aver collaborato con la banda Koch - iniziano subito dopo la Liberazione, tanto che il 30 aprile il nuovo prefetto di Milano, Riccardo Lombardi, è costretto a ribadire il divieto di farsi giustizia da soli ed anche il sindaco socialista di Milano, Antonio Greppi lancia un appello per mettere fine alle esecuzioni. I dati sulle uccisioni dopo il 25 aprile sono contrastanti: Togliatti, in un incontro con l'ambasciatore sovietico il 31-5-1945, disse che erano state 5.000. A Milano, dove è nata nell'estate del 1945, opera anche la "Volante Rossa", inizialmente come una associazione di ex partigiani. Poi inizia le vendette e le esecuzioni. Ma non meno atroci sono le violenze dei fascisti repubblicani: non a caso, visto che Milano è stata, di fatto, la capitale politica della RSI.

A partire dall'estate del 1944 diviene il rifugio di fascisti che fuggono da varie province man mano che arrivano gli alleati. Ci sono oltre 6.000 uomini tra la Guardia Nazionale Repubblicana, la Brigata Nera "Aldo Resega" e la Legione "Ettore Muti". Oltre ai sanguinosi scontri politici, pesa sulla vita della città una diffusa criminalità comune, che specie di sera e di notte rende Milano simile ad una giungla. Le rapine a mano armata, gli attacchi alle banche e alle gioiellerie sono vicende quasi quotidiane. Nel 1946 si contano oltre 1.000 rapine e 80 morti. Una delle vicende più gravi è la sanguinosa rivolta del carcere di San Vittore, esplosa a Pasqua del 1946, di cui sono promotori i due famosi banditi Bezzi e Barbieri. Troilo dà prova del suo coraggio, offrendosi come ostaggio al posto delle guardie carcerarie catturare dagli insorti.

Sfortunatamente, quello del '46 è anche un inverno eccezionalmente rigido (si contano 25 neviccate). Il termometro scende molto spesso sotto zero e la neve rende ancor più difficile la circolazione. Centinaia di disoccupati trovano l'occasione per guadagnare qualcosa. Spalano la neve a mani nude, mentre rudimentali spazzaneve, trainati da smunti cavalli, si sforzano di agevolare il lavoro degli uomini. Uno scenario reso ancor più triste dalla fitta nebbia, che solo molti anni dopo, con il riscaldamento provocato dai termosifoni e dalle automobili, comincerà a mollare la sua presa sulla città.

Troilo è uno dei principali artefici della miracolosa ricostruzione della città (ricordo in particolare la riapertura, nel maggio del 1946, della Scala, e nel settembre dello stesso anno quella della Fiera Campionaria, simboli la prima della cultura e la seconda dell'economia lombarda), che già 3 o 4 anni dopo la fine della guerra tornerà al suo ruolo di metropoli europea e di capitale economica d'Italia.

Questo risultato straordinario ha - per quanto riguarda il ruolo del prefetto - tre ragioni principali: l'amicizia personale che lega Troilo a molti alti esponenti del governo centrale, consentendogli di ottenere provvidenze di ogni genere in favore di Milano e della sua provincia; la grande indipendenza con cui egli si muove, non essendo un prefetto di

carriera ma un “prefetto politico” voluto dal CLN (Riccardo Lombardi aveva posto come condizione per lasciare la Prefettura che a succedergli fosse un altro esponente della Resistenza); la stima e la fiducia che ripongono in lui le autorità cittadine. Fin dall’inizio del suo mandato, Troilo stabilisce un rapporto di stretta collaborazione, e ben presto di amicizia personale, con Antonio Greppi, sindaco di Milano fin dai giorni della Liberazione, anch’egli socialista. Altrettanto positivi i rapporti che presto si stringono con i capi della potentissima Camera del Lavoro, il segretario Giuseppe Alberganti, comunista, ed il suo vice, il socialista Franco Mariani. Anche con gli industriali, specie dopo l’avvento (il 6 luglio del 1946) alla presidenza della loro associazione di Alighiero Demicheli al posto di Giovanni Falck, il rapporto si fa costruttivo, tanto che dopo la sua destituzione dalla Prefettura Demicheli proporrà a Troilo incarichi di rilievo nell’industria milanese, che egli declinerà per poter essere libero di continuare nel suo impegno in politica. Un rapporto personale importante, che si trasforma in una solida amicizia, è quello con Raffaele Mattioli, potente ed illuminato Amministratore Delegato della Banca Commerciale, abruzzese come il nuovo prefetto e suo grande estimatore durante la guerra di Liberazione.

Nel suo libro “Risorgeva Milano”, Greppi ha riferito ampiamente e con commozione sulle innumerevoli e gravi vertenze sindacali risolte grazie alla tenacia ed al prestigio di Troilo. Anche a causa della situazione drammatica delle telecomunicazioni e dei trasporti (il viaggio in treno da Milano a Roma richiedeva circa 15 ore e gli aerei erano praticamente inesistenti), la Prefettura di Milano divenne così quasi un “governo del Nord”, dove venivano assunte decisioni – ad esempio in materia di ordine pubblico, di relazioni industriali, di realizzazione di opere pubbliche, di “calmieri” in materia alimentare – che in breve tempo venivano fatte proprie dalle altre grandi città del Nord, da Genova a Torino a Venezia. La vicenda del “calmiere” sui prezzi di tutti i generi alimentari di largo consumo è particolarmente significativa.

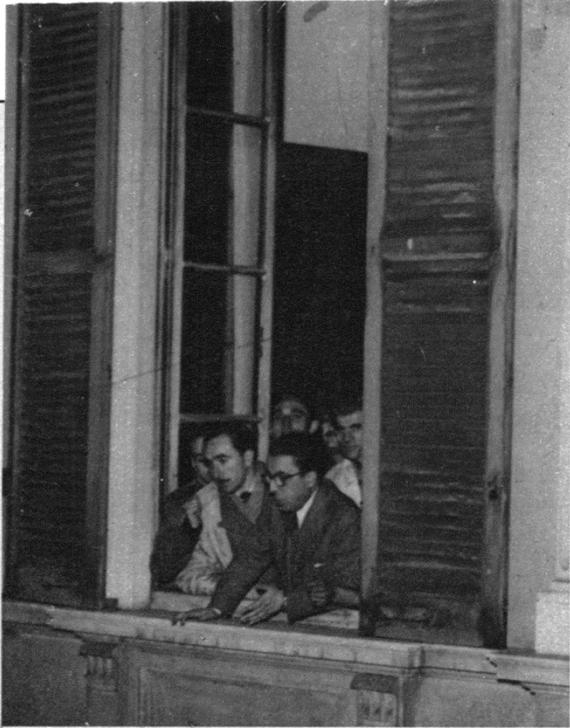
Troilo lo decide, d’intesa con il Consiglio Comunale, il primo settembre del 1946, dopo una serie di aumenti dei prezzi (che addirittura superano talvolta i livelli massimi della borsa nera) e molte proteste popolari. Il “calmiere” si basa su questi punti: 1) I prezzi non potranno in alcun caso superare quelli praticati alla data del primo luglio ‘46; 2) Squadre specializzate controlleranno l’applicazione del calmiera; 3) Le infrazioni saranno punite con la confisca delle merci e la chiusura degli esercizi, anche con revoca della licenza nei casi più gravi; 4) Le merci occultate saranno messe a disposizione degli organi competenti per l’immissione sul mercato. Dopo due settimane - visto il successo registrato - Troilo annuncia ai giornalisti che, con l’assenso del vice presidente del Consiglio Nenni, ha convocato per il giorno successivo a Milano una riunione di tutti i Prefetti del Nord per valutare l’estensione del calmiera ad altre province. Nel pomeriggio del 15 settembre il premier De Gasperi, che sta tornando dalla conferenza di pace a Parigi, fa sosta a Milano e presiede in Prefettura la riunione di 35 prefetti del Nord. Al termine, il Presidente del Consiglio telegrafa al CIP di predisporre una serie di decreti sul calmiera sulla falsariga del decreto di Troilo.

Dopo il maggio del 1947, con l'espulsione dei comunisti e dei socialisti dal governo e l'avvento al Ministero dell'Interno di Mario Scelba – un coerente antifascista durante il ventennio ma un grintoso sostenitore della “autorità dello Stato” e un deciso oppositore delle sinistre – la situazione cambiò radicalmente. Scelba voleva dei prefetti che fossero semplici esecutori della volontà del ministro ed era infastidito dalla autonomia con cui Troilo continuava ad agire, scavalcandolo spesso grazie ai suoi rapporti di fiducia con il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi e con il Presidente della Costituente Umberto Terracini. Perciò, pochi mesi prima delle decisive elezioni politiche che si sarebbero svolte nell'aprile del 1948, Scelba colse un pretesto burocratico per indurre Troilo alle dimissioni, che avrebbero dovuto, in base ad un accordo con De Gasperi, avvenire senza polemiche e con il contestuale affidamento al Prefetto di Milano di un importante incarico diplomatico (Ministro Plenipotenziario presso l'ONU) già deliberato dal Ministro degli Esteri Carlo Sforza.

Invece, il 26 novembre del 1947, Scelba trasmise alla stampa, a mezzanotte e senza avvertire né De Gasperi né le autorità milanesi, un comunicato stampa in cui si annunciava un movimento di prefetti e la destinazione di Troilo ad un non precisato “nuovo incarico”. La reazione della città fu durissima: i sindacati decisero lo sciopero generale, Greppi si dimise insieme ai sindaci di 160 comuni della provincia di Milano, un folto gruppo di operai e di partigiani guidati da Giancarlo Pajetta occupò la Prefettura in segno di solidarietà con Troilo.

Invece di cercare la mediazione, Scelba inviò in Prefettura il capo del presidio militare di Milano, generale Manlio Capizzi, con l'ordine di assumere i poteri: in pratica, dichiarò lo stato d'assedio e pose le premesse per uno scontro armato tra forze dell'ordine ed occupanti della Prefettura che avrebbe potuto rappresentare la scintilla per una guerra civile: prospettiva del tutto realistica visto che da un lato il comando americano aveva deciso di rinviare il rientro in patria degli ultimi soldati di stanza nell'Italia del Nord, dall'altro camion carichi di partigiani armati si preparavano a partire da Torino, da Genova e da altre roccaforti della Resistenza per dare man forte ai compagni di Milano, mentre gli imprenditori ed i ricchi borghesi caricavano le loro macchine per raggiungere le loro ville sui laghi o in Svizzera. Per due giorni ed una notte l'Italia rimase con il fiato sospeso a seguire lo sviluppo della vicenda, che si risolse senza spargimento di sangue grazie all'equilibrio ed allo spirito di sacrificio di Troilo, dei capi della insurrezione e del Generale Capizzi.

Quest'ultimo, che aveva militato nelle fila della Resistenza ed aveva conosciuto Troilo durante i duri mesi di guerra in Romagna, comunicò a Scelba che la situazione in Prefettura era sotto controllo e la presa di potere da parte dei militari non solo non era necessaria ma avrebbe avuto drammatiche conseguenze. Finì così quella che il “Corriere della Sera” definì “La guerra di Troilo”: una guerra che per fortuna non fu mai combattuta.



Troilo (con gli occhiali) alla finestra della prefettura.



La mobilitazione degli operai della Breda.



Giancarlo Pajetta discute con i poliziotti durante gli scontri avvenuti per l'occupazione della prefettura.

Il Consiglio Comunale assegnò all'unanimità a Troilo la Medaglia d'Oro della città di Milano e dopo alcuni anni il sindaco socialista Aldo Aniasi volle intestargli una strada nella zona dei Navigli. Negli anni successivi molti storici (tra gli altri, Antonio Gambino, Giorgio Bocca, Donato D'Urso, Miriam Mafai, Pier Luigi Murgia, Corrado Pizzinelli e Sergio Turone) si sono occupati della vicenda, sottolineando (ad eccezione di Indro Montanelli e Mario Cervi, che ridussero tutto ad un complotto comunista dinanzi a cui Troilo si sarebbe comportato come un re travicello) la pericolosità della scelta di Scelba e lo straordinario equilibrio con cui Troilo seppe gestire la crisi. Così come, "a caldo", presero posizione in favore del prefetto gli editorialisti dei maggiori quotidiani: Guido Mazzali su "Avanti"; Giuliano Vassalli su "L'Umanità"; Filippo Sacchi, sul quotidiano liberale "Il Corriere di Milano" e Palmiro Togliatti su "L'Unità".



(Troilo in Prefettura con Eva Peron e il ministro degli Esteri Sforza)

L'impegno politico dopo la Prefettura

Alla fine del 1947, quando lascia la Prefettura, Troilo ha seri problemi economici. Si è dimesso non solo dalla carica di Ministro Plenipotenziario presso l'ONU, affidatagli da De Gasperi nel dicembre del 1946, ma anche dal ruolo di prefetto di prima classe, ruolo

ambitissimo perché questo “grado” compete normalmente solo ai prefetti delle principali province ed è molto ben retribuito (dallo “stato matricolare” di mio padre - Ministero dell’Interno, numero 12.538 – la sua retribuzione lorda annua in data 8 dicembre 1947 sarebbe stata di 570.000 lire, quasi il doppio dello stipendio del Direttore Generale di un ministero): dunque, una rinuncia molto onerosa dal punto di vista economico. “Tale gesto – scrive nel 1957 nel suo *curriculum* - che concludeva alla maniera garibaldina l'appassionata e faticosa attività svolta in quasi due anni nell'interesse di Milano e al servizio del Paese, volle essere, soprattutto, una categorica e sdegnosa risposta a quei pochi faziosi che avevano osato accusarmi di <<profittantismo>>.

Sta di fatto che, per effetto di tale volontaria rinuncia, sono forse l'unico ex funzionario dello Stato che non gode di alcuna pensione, mentre avrei potuto legittimamente cumulare i servizi prestati quale Ispettore del Ministero Assistenza post - bellica e quale Prefetto di Milano con oltre cinque anni di servizio militare e di guerra”.



Tra l'altro, ha un “carico di famiglia” pesantissimo. Oltre alla moglie e ai tre figli, vivono con lui, e da lui dipendono economicamente, quattro congiunti: il padre ottantaduenne Nicola, cui la guerra ha distrutto la casa e “polverizzato” i risparmi di una vita, investiti in Buoni del Tesoro; il nipote Tonino Castracane, figlio della sorella Virginia, che si è iscritto alla

facoltà di medicina a Milano ed è, per i figli di Troilo, un quarto fratello; i suoceri Michele e Dominga, rientrati per un periodo indeterminato dall'Argentina dopo che la rovinosa politica economica di Peron li ha praticamente ridotti a nullatenenti. Deve mettere su casa e studio e affrontare le pesanti spese della famiglia in attesa che arrivino i primi clienti: cosa assai incerta, visto che, dopo venti anni di professione a Roma, egli ha smesso di esercitare da quasi cinque anni. Così, l'unica soluzione è quella di vendere l'amata casa di Roma. Con il ricavato della vendita, affitta un appartamento in corso Matteotti, in cui sistema anche il suo studio. Le finestre si affacciano su una Piazza San Babila ancora in buona parte distrutta.

Ha appena ripreso l'attività professionale quando la politica lo chiama nuovamente in servizio. Gli esponenti milanesi del “Fronte Popolare” gli chiedono di candidarsi come indipendente alle elezioni politiche del 18 aprile del 1948. Troilo si impegna totalmente in quello che resta il più importante scontro politico del dopoguerra. Ha un ruolo non marginale, anche se altri sono i protagonisti della campagna elettorale. Ad esempio, dopo la netta affermazione delle sinistre alle elezioni anticipate di Pescara, il Fronte Popolare affida proprio a lui il compito di illustrare, in un grande comizio a Piazza del Duomo, il

senso della vittoria nella città abruzzese e le buone prospettive che essa sembra aprire al Fronte anche sul piano nazionale. Considerando che non ha un partito alle spalle, né soldi da spendere né esperienza di campagne elettorali, ha un buon successo, con 18.820 voti di preferenza. Per fare qualche confronto, prendono meno voti di lui nella DC Enrico Mattei (13.483) e in Unità Socialista Ezio Vigorelli (14.020). Il penultimo e l'ultimo candidato eletti nel Fronte sono due protagonisti del socialismo milanese, Guido Mazzali, con 23.087 voti, e Riccardo Lombardi, con 22.954. Troilo è dunque il primo dei non eletti. A questo punto, il Partito Comunista – che lo stima e forse ha anche qualche complesso di colpa per essere stato alla testa dei promotori della occupazione della Prefettura - pensa di far dimettere uno dei propri candidati per consentire l'elezione dell'ex prefetto. Ma in Troilo, ancora una volta, prevale l'intransigenza. Questa la lettera che invia alla Presidenza del Fronte Popolare: “Mi viene riferito che, in seguito alla decisione presa dall'On. Basso di optare per Milano anziché per Pisa, si sta esaminando da parte di codesta presidenza, d'accordo con la presidenza nazionale, la possibilità di far dimettere uno dei deputati del Partito Comunista, eletto nella lista del Fronte nel Collegio Milano-Pavia, per far luogo al mio ingresso a Montecitorio. Mentre ringrazio gli amici di tanto affettuoso interessamento nei miei confronti, mi spiace di dover dichiarare che non intendo accettare la soluzione sopra progettata, che ritengo lesiva del mio prestigio personale e della mia indipendenza politica, l'uno e l'altra per me di gran lunga più importanti della medaglietta di deputato. Io ho svolto la campagna elettorale, come indipendente schierato nel Fronte, animato dall'onesto proposito e dalla ferma convinzione, che permangono intatti, di combattere per una causa giusta. Devo constatare, senza rammarico e senza recriminazioni, che gli elettori - pur avendo dato al mio nome di indipendente oltre 18.000 preferenze - hanno ritenuto, con il loro insindacabile giudizio, che altri candidati debbano rappresentarli al Parlamento della Repubblica. E questa legittima volontà deve essere da tutti rispettata. Come nel gennaio scorso mi dimisi da prefetto e rinunciai alla carica di Ministro presso l'ONU per essere libero di scendere in lotta a fianco del popolo lavoratore, al trionfo della cui causa ho sempre creduto e dedicato ogni mia azione, così oggi, rispettoso del responso elettorale e di me stesso, non posso che respingere la proposta attraverso la quale io dovrei andare alla Camera per dimissioni di altro candidato legittimamente eletto. Chi, come me, è abituato a non transigere mai con la propria coscienza, non può né deve preoccuparsi di altro e tanto meno del sacrificio e del danno che sono conseguenti ad ogni rinuncia. Ed io, infatti, non soltanto non me ne preoccupo, ma continuerò a combattere con immutata fede per gli ideali di democrazia, di libertà e di giustizia che hanno sempre rappresentato e rappresentano una naturale, insopprimibile esigenza del mio spirito e lo scopo più nobile della mia vita”.

Ed è giusto ricordare un altro beneficio cui decide di rinunciare tre anni più tardi, come racconta nel suo *curriculum*: “Chiamato dal Presidente della Prima Commissione Pensioni di Guerra presso l'Ospedale Militare di Baggio a sottoporsi a visita medica collegiale per l'assegnazione di pensione di guerra, l'avv. Troilo comunicava al Presidente della commissione di rinunciare alla domanda per assegnazione della pensione di guerra per i motivi precisati nella lettera 7 maggio 1951 che si trascrive integralmente: <Invitato ad essere sottoposto a visita collegiale presso la Commissione Medica per le pensioni di guerra presieduta dalla S.V., mi pregio comunicarLe che sono venuto nella

determinazione di rinunciare alla domanda per assegnazione di pensione di guerra perché dal grave incidente occorsomi a causa di servizio di guerra il 26 giugno 1944 (n.d.r.: saltando su una mina con la sua jeep, Troilo aveva riportato gravi ferite ed era rimasto per un mese tra la vita e la morte) non sono residuati che lievissimi disturbi fisici a carattere stagionale non apprezzabili e tali, comunque, da non giustificare che sia assegnata a mio favore pensione di guerra di qualsiasi categoria. Poiché vi sono migliaia e migliaia di ex combattenti che attendono ancora il riconoscimento delle loro effettive e concrete infermità e la conseguente assegnazione della relativa pensione, ritengo di compiere un atto di doverosa onestà civica con la rinuncia in oggetto, che V.S. vorrà compiacersi di trasmettere al competente Ministero perché la mia pratica sia archiviata”.

Dopo le elezioni del 18 aprile, si dedica finalmente alla sua professione. Grazie alla sua reputazione, i clienti arrivano abbastanza numerosi. Il Presidente del Tribunale di Milano lo nomina curatore del fallimento di un importante gruppo industriale: un incarico che gli procurerà buona parte delle sue entrate per oltre dieci anni. Sono, quelli dal 1948 al 1955, gli anni più sereni della sua vita: finalmente può dedicarsi alla famiglia (alleggerita nel frattempo dal ritorno dei suoceri in Argentina), agli amici e perfino a qualche divertimento. Vive come “un milanese normale”; gli piacciono soprattutto le gite con la famiglia (ha comprato una “1.400” FIAT) e gli spettacoli teatrali cui lo invita il più grande impresario del suo tempo, quel Remigio Paone che, con la sua presenza, ha dato un tocco – è il caso di dirlo – “teatrale” alla occupazione della Prefettura. E’ l’epoca in cui, dopo venti anni di “autarchia culturale”, si scoprono in Italia il cinema, la letteratura e il teatro americani, e i milanesi si commuovono, al Piccolo Teatro, per la “Morte di un commesso viaggiatore” di Arthur Miller diretto da Visconti e interpretato da Stoppa – Morelli – Mastroianni – De Lullo. Ma sono anche gli anni delle commedie di Edoardo e Peppino De Filippo e degli indimenticabili (per chi ha avuto la fortuna di assistervi) varietà di Totò, che si esibisce sul palcoscenico del Teatro Nuovo nella famosa gag del vagone letto.

Continua ad occuparsi di politica, ma senza il peso di responsabilità schiaccianti come quella della Prefettura. Di questa sua attività negli anni ’50 non vi è quasi traccia nel suo *curriculum*, se non in relazione ad una polemica con il Corriere della Sera. L’episodio è questo. Avendo vissuto in prima persona la sconfitta del Fronte Popolare, Troilo è sempre alla ricerca di un partito ideale: socialista, fortemente riformista, ma autonomo dal PCI. In questa logica, nel 1951 partecipa, con Antonio Greppi e Leo Valiani, alla costituzione del Partito di Unità Socialista, uno dei tanti ramoscelli del socialismo italiano, destinati a vita breve, in quegli anni di scissioni e fusioni. In sintesi, il PSU è più a sinistra del PSLI e rifiuta la scelta della direzione socialdemocratica di “apparentarsi” con la DC. Il 18 aprile del 1951 il “Corriere della Sera” dedica alla vicenda un corsivo velenoso fin dal titolo (“Ribelli alla direzione gli <<psuini>> di Troilo”) in cui accusa Valiani di essere stato, con Longo, il mandante dell’assassinio di Mussolini e definisce lo stesso Valiani, Lombardi e Troilo (“quello che fece occupare la Prefettura dai comunisti”) “relitti del Partito di Azione” e “uomini di Mosca, malamente camuffati”. Troilo querela per diffamazione ma il giudizio non viene celebrato perché – come egli ricorda nel suo *curriculum* – “l’incauto accusatore preferì avvalersi del beneficio dell’ultima amnistia”.

Sulla sua partecipazione ad un'altra iniziativa politica vi sono invece notizie interessanti in una serie di relazioni – da febbraio ad aprile del 1953 - del Prefetto di Milano, generale Cappa, al Ministero dell'Interno. Le relazioni riguardano il “Movimento di Autonomia Socialista”, che ha – scrive Cappa – “palese funzione elettorale di disturbo per i partiti del centro democratico, nel presupposto di riuscire ad acquisire i voti di tutti quei socialisti che, dissentendo dal patto di unità di azione tra PSI e PCI, sono al tempo stesso anticlericali e, in quanto tali, decisi oppositori della attuale politica democristiana”. In realtà, come riferiscono “L'Unità” e “L'Avanti” del 2 febbraio 1953, giorno di nascita del Movimento, i promotori sono quasi tutti dirigenti nazionali socialdemocratici staccatisi dalla direzione saragattiana del PSDI, Antonio Greppi in testa, più qualche esponente antifascista non inquadrato nei partiti politici. Le relazioni di Cappa segnalano in particolare, tra i venti fondatori del M.A.S., l'ex prefetto di Milano, che è in buona compagnia, visto che tra gli altri promotori vi sono Antonio Greppi, Ferruccio Parri, Piero Calamandrei, Piero Caleffi, Tristano Codignola, destinati ad essere parte importante di “Unità Popolare”, che avrà un ruolo decisivo nella bocciatura della “legge truffa”. Successivamente, gran parte degli esponenti del Movimento confluiranno nel PSI. A tutti loro, Troilo resterà legato da profonda amicizia anche dopo l'abbandono definitivo della attività politica.

Il ritorno a Roma

Nell'estate del 1955 (lo stesso anno in cui muore, a 89 anni, il padre), prende una decisione che avrà gravi conseguenze per lui. Nicola, il figlio maggiore, si è laureato in legge e vuole trasferirsi a Roma per esercitare la professione di avvocato. La moglie, Letizia, non vuole che la famiglia si divida. Troilo, che non sa mai dirle di no, si lascia convincere. A 57 anni, torna in una città in cui non esercita più la professione dal 1943, e deve ripartire da zero. Per una decina d'anni le cose non gli vanno male, tanto che può comprare un bel appartamento a via Bradano, nel quartiere Salario, e può anche, finanziandola in parte con i fondi statali per i danni di guerra, ricostruirsi una casa a Torricella, dove passa i mesi estivi ricordando con i compaesani gli anni della gioventù e quelli della Resistenza. Soprattutto, può permettersi di dedicare molto tempo e molta fatica alla attività, forzosamente trascurata negli anni milanesi, volta ad ottenere i giusti riconoscimenti per la sua “Brigata Maiella”. Si dà tre obiettivi, e in dieci anni li raggiunge tutti: la Medaglia d'Oro alla “Maiella” - concessa nei giorni della Liberazione e poi fatta letteralmente sparire dalle gerarchie dell'Esercito – che viene consegnata a Sulmona il 15 maggio del 1965; la costruzione di un Sacrario di guerra a Taranta Peligna, alle falde della Maiella, per i 55 caduti della sua formazione partigiana; la costituzione, a L'Aquila, di un Istituto Regionale per la Storia della Resistenza e del Movimento Operaio.

Ha ancora dei giorni sereni a Roma, allietati soprattutto dalla nascita di quattro nipotini. Ma di fatto la cerimonia di Sulmona è stata l'ultima grande gioia della sua vita. Nel 1966 cede alle pressioni della moglie, preoccupata per i vecchi genitori che, in Argentina, non se la passano bene. Proprio mentre il suo reddito da lavoro si fa sempre più modesto, si

assume il gravoso onere economico e psicologico di farli tornare a Roma e di mantenerli per quattro lunghi anni.

Lo avviliscono da un lato le vicende della politica, con la fine della spinta riformatrice del centro sinistra e l'inizio del terrorismo, dall'altro l'atteggiamento dei suoi amici politici, in particolare i socialisti, cui si rivolge per qualche incarico professionale. Lo aiutano sporadicamente – a onor del vero - alcuni esponenti democristiani, legati alla Resistenza: Enrico Mattei, che gli affida una consulenza all'ENI, e Giorgio Bo, Ministro delle Partecipazioni Statali, che lo inserisce in qualche consiglio di amministrazione. Riceve anche due offerte di candidatura per il Senato in Abruzzo, in collegi sicuri, dal Partito Comunista e, paradossalmente, da Giorgio Almirante, che ha avuto sentore dei suoi problemi e gli propone un incontro in cui parla di “pacificazione” e cerca di portare dalla sua un comandante partigiano che si è distinto per la sua mancanza di ferocia nei confronti dei fascisti. Rifiuta la prima perché vuole conservare la sua indipendenza politica e, semmai, accetterebbe solo una candidatura nelle file del PSI. Rifiuta naturalmente la seconda perché – come risponde ad Almirante - la pacificazione va bene ma ognuno deve essere coerente con la propria storia.

Nel 1972 – provato dalle difficoltà della vita ed anche dal suo unico vizio, quello dell'accanito fumatore - è colpito da un cancro ai polmoni. Sopporta con forza la lunga malattia, sempre fingendo con i familiari di credere alla pietosa bugia di una polmonite difficile da curare, e muore serenamente il 5 giugno del 1974.

Scrivendo a De Gasperi, nel gennaio del 1948, per rinunciare all'incarico di ambasciatore presso l'ONU, Troilo aveva detto: “Torno alla mia onorata povertà”. Il conto che lascia in banca è la puntuale conferma delle sue presaghe parole. Egli sapeva bene che la coerenza paga sul piano morale ma si paga, e salatamente, su quello materiale. Lascia anche poche righe di disposizioni per il giorno della sua morte: vuole funerali civili e, sulla bara, garofani rossi. Il 6 giugno è un giorno di sole a Torricella Peligna. Non ci sono “autorità”, ma solo un gruppo dei suoi partigiani che lo accompagna nel piccolo cimitero, dominato dalle aspre cime della Maiella.

P.S. - Dopo la sua morte, la memoria di Ettore Troilo è stata onorata da Milano, con l'intestazione di una strada nella zona dei Navigli e con una targa in Prefettura, e da numerosi paesi e città dell'Abruzzo: fra gli altri, Pescara, L'Aquila, Sulmona e Torricella Peligna. Brisighella gli ha reso omaggio con una targa nella piazza in cui avvenne lo scioglimento della Brigata Maiella. Il governo, in occasione dei 150 anni dell'unità d'Italia, ha posto il nome di Troilo, in una sua pubblicazione ufficiale, fra i 150 migliori “servitori dello Stato”. Infine, dopo Pertini e Ciampi, anche il Presidente Napolitano ha ricordato Troilo come uno dei protagonisti della Resistenza.